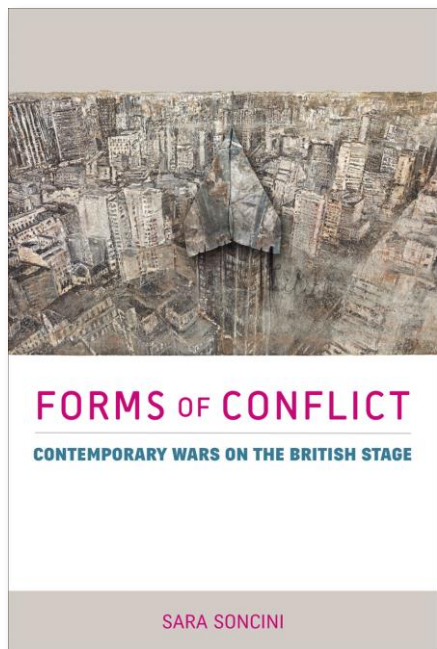




## Forms of Conflict: Contemporary Wars on the British Stage

Sara Soncini

Exeter, University of Exeter Press, 2015, pp. 314.



Recensione di Alessandra Marzola \*

È ormai un luogo comune riconoscere nell'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 uno spartiacque simbolico tra vecchi e nuovi paradigmi bellici. La eclatante spettacolarità mediatica di quell'evento, pianificata come arma dagli aggressori, ha catalizzato nell'immaginario globale trasformazioni peraltro già percepibili a partire almeno dalla guerra bosniaca negli anni novanta del Novecento. "Nuove guerre" è il termine adottato nei molteplici studi teorici proliferati dopo il 2001 per definire le forme di conflitti endemici e globalmente pervasivi: una pace permanentemente bellicosa, antagonisti indecifrabili, vittime censurate o viceversa messe in mostra dall'editing voyeuristico dei nuovi media, operazioni militari 'chirurgiche,' e una spettacolarizzazione sistematica che erode il confine tra realtà e virtualità trasformando l'evento in un suo simulacro. Viene il dubbio, in questo contesto così radicalmente modificato, che sia appropriato il ricorso allo stesso sostantivo guerra, un termine che, nella scia del paradigma bellico ottocentesco del generale prussiano Carl Von Clausewitz, è tuttora associato a una visione rigidamente dicotomica: scontri circoscritti nel tempo e nello spazio, conflitti tra contendenti riconoscibili, identità e culture nazionali nitidamente contrapposte. Eppure, benché niente di quel paradigma si mostri attuale, le sue logiche interpretative continuano a riaffacciarsi nell'ondata di narrazioni e rappresentazioni che trasmettono attraverso vecchi e nuovi media il senso della violenza contemporanea. Sono retoriche vecchie che, avvitate sul cardine dello 'scontro di civiltà,' imperniate sull'antagonismo tra identità e alterità, finiscono per alimentare la conflittualità che mettono in scena attraverso la riduzione della sua complessità. A questa operazione banalizzante contribuisce una esasperata teatralizzazione della violenza, l'ipertrofia della antica osmosi tra scenario di guerra e scenario teatrale: è alla fin fine proprio l'illusione mimetica e comunicativa –

---

\* Alessandra Marzola ha insegnato Letteratura inglese nelle Università di Bergamo, Torino e Parma. Ha scritto su Shakespeare, sul teatro inglese contemporaneo, sulla Englishness nel ventesimo secolo, sui rapporti tra guerra e identità nazionale inglese nel Novecento. È condirettrice della collana Prismi dell'editore Mimesis.



ovvero il cardine della convenzione teatrale – a essere rilanciata nello spettacolo permanente delle nuove guerre, e messa al servizio della manipolazione su ogni fronte.

Il volume dell'anglista Sara Soncini *Forms of Conflict: Contemporary Wars on the British Stage*, pubblicato nel 2015, entra nel vivo di questi temi soffermandosi sulla teatralizzazione delle nuove guerre con uno studio esemplarmente interdisciplinare che, a partire da una puntuale ricognizione del campo teorico sui nuovi conflitti, osserva le reazioni di autori e registi prevalentemente britannici e occasionalmente statunitensi alle provocatorie mistificazioni degli scenari bellici contemporanei. Il fascio di luce sulle forme molteplici di questa drammaturgia sperimentale – indagate come altrettanti *case-studies* nel ventennio a cavallo tra il Novecento e il Duemila – serve qui a illuminare parallelamente le forme elusive, sostanzialmente intraducibili della conflittualità contemporanea. E conferma pienamente l'ipotesi dell'autrice sul valore euristico di questo fertilissimo teatro di guerra – indipendente e *mainstream* – al quale collaborano con eguale vigore sulle scene di teatri nazionali e locali, insieme a drammaturghi più o meno affermati, anche giornalisti e intellettuali di varia provenienza. *Play dopo play*, Soncini mostra nitidamente come il teatro reagisca alle mistificazioni degli scenari di guerra mettendo in mostra l'illusorietà del dialogo, della mediazione e della pacificazione, la improbabilità di una verità documentaria e testimoniale, la inaffidabilità e precarietà della memoria, l'utopia della ibridazione. In questa prassi teatrale, tuttavia, non c'è traccia di nichilismo. Piuttosto l'assunzione di una responsabilità politica ed estetica che obbliga a mettere in discussione lo statuto della scena, a esasperare la inaffidabilità delle sue stesse premesse fondative – la rappresentabilità, la imitazione, la comunicazione – per esporre la inattendibilità degli scenari di guerra che di queste si nutrono. Si tratta in definitiva di un massiccio intervento metateatrale, una partita di cui Soncini osserva le mosse, con uno sguardo fenomenologico attento a rilevare, di volta in volta, reazioni tra loro formalmente consonanti alle provocazioni di uno scenario subdolo e mistificante. Così, nella sezione iniziale il volume mette a fuoco esempi paradigmatici di uno stile che, rinunciando alla rappresentazione diretta della guerra, espone – e denuncia – con spostamenti metaforici, allegorici, surrealisti, la infiltrazione delle sue retoriche nella presunta naturalezza degli stili di vita quotidiana. Nei testi più emblematici di Caryl Churchill, la indiscussa protagonista e promotrice di questa estetica, di Simon Stephen e di Martin Crimp, Soncini osserva puntualmente il ritorno di una stessa intenzione critica decostruttiva, suggestionata dagli stili di Samuel Beckett e Harold Pinter, ma anche dal surrealismo visivo di René Magritte. Si vede così come i dialoghi si trasformino in scambi solipsistici, avvitando in stalli inerziali, come gli sguardi dei testimoni anestetizzano le immagini del terrore, consumandole pornograficamente, e come le regie hollywoodiane le neutralizzino nei loro cliché.

Diversa e apparentemente contrapposta è la cifra formale del teatro documentale basato sulla messa in scena di materiali di inchiesta autentici o di testimonianze registrate in diretta e mosso dall'obiettivo di contrastare le manipolazioni e le censure dell'informazione giornalistica e mediatica. Nel discuterne la ampia gamma di articolazioni – dal realismo estremo del teatro di Richard Norton Taylor, al *memoir* testimoniale sulla esperienza del conflitto israelo-palestinese recitato in prima persona dall'autore, il celebre drammaturgo David Hare, Soncini sottolinea tuttavia come le pretese di verità siano, per intenzione più o meno consapevole di autori, interpreti e registi, messe in scacco dall'impianto stesso della macchina scenica. E tuttavia, proprio quando la performatività erode e irride il valore sacrale attribuito alle evidenze inconfutabili, risalta in questo teatro la capacità di interpellare e coinvolgere strategicamente il pubblico su temi di scottante attualità politica. O la forza di convincerlo, come in *Talking to Terrorists* (2005) di Robin Soans, che, quantunque soggettiva, la parola dei testimoni serve se non altro a diagnosticare la patologia di una comunicazione unilaterale e inquinata da pregiudizi.

Il sintomo più vistoso di questo difetto comunicativo è il fallimento della traduzione e della intermediazione, esemplificata dalla crisi del ruolo specifico del traduttore/interprete di guerra, uno scomodo testimone condannato alla subalternità o risucchiato nell'invisibilità. Il tema di una persistente incomprendimento linguistica, mai risolta dagli sforzi interpretativi, attraversa in realtà, al di là delle differenze formali, gran parte dei *play* discussi nel volume. Opportunamente il capitolo conclusivo, dedicato alle figure della mediazione, torna a considerare, in quei testi teatrali, l'enfasi su una babele cacofonica e indecifrabile, il dominio sovrastante della lingua inglese, e la sua impotenza a colmare il divario tra culture e esperienze multiformi. Introdotte da una lucida ricognizione sulle svolte teoriche intervenute nei *Translation Studies* dopo l'11 settembre, queste pagine rimettono in scena tuttavia anche lo specifico di un teatro metatraduttivo che espone, da prospettive ideologiche contrastanti, le ambigue strumentalizzazioni di traduttori, interpreti,



mediatori e facilitatori. Nelle sue varie declinazioni, la traduzione si riconferma come una zona di guerra permanente, attraversata però da una tensione verso l'ibridazione e la contaminazione, che il teatro riesce a esaltare, anche quando ne riconosce il fallimento. È il caso di *Homebody/Kabul* dell'americano Tony Kushner, un testo che sintetizza esemplarmente la insanibile conflittualità del gesto traduttivo e interpretativo, ma che riconosce nel desiderio che lo muove un potenziale euristico analogo a quello del teatro.

In tutto il volume proprio l'accento sulla metateatralità, riconosciuta sempre come il vero tratto unificante di questa eterogenea produzione, consente all'autrice di mettere a fuoco la funzione cognitiva della scena. Accanto alle forme del teatro di guerra contemporaneo, ricostruite e indagate con una scrittura agile e vivace, mediate da uno sguardo critico raffinato e scrupolosamente analitico, emergono infatti le opacità e le ambiguità dei conflitti che quella scena illumina. E vengono ripercorse con circostanziata meticolosità le pieghe di una violenza mistificata dagli scenari e dalle narrazioni mediatiche. Per questo sguardo multiplo – estetico, storico e culturale – sostenuto da un solidissimo apparato teorico e bibliografico, *Forms of Conflict* si propone come un contributo prezioso per chi voglia capire, attraverso le forme tuttora in divenire di questo teatro, le logiche di una violenza che continua a perpetuarsi nelle “nuove guerre.”